

LIBERARE IL LAVORO PER LIBERARE I LAVORI

di MAURIZIO SACCONI

*M*AI come quest'anno la ricorrenza del primo maggio ha rappresentato l'occasione per riflettere sull'importanza e centralità del lavoro quale valore fondante della nostra Repubblica, come efficacemente recita l'articolo 1 della Costituzione. Il lavoro che, fortunatamente, ancora c'è e che nella crisi - lo dicono i confronti comparati - abbiamo tenuto vivo e difeso meglio di molti altri Paesi. E il lavoro che invece non c'è o non c'è a sufficienza come denotano i bassi tassi di occupazione soprattutto nel Mezzogiorno.

Il lavoro che manca, dunque. O che non si sviluppa adeguatamente in tutte le sue potenzialità e possibilità, come indica inequivocabilmente il persistere, anche in una stagione di profonda crisi, di un forte disallineamento tra la domanda e l'offerta di lavoro. Una ragione, questa, che penalizza, in primo luogo, le donne e i nostri giovani.

Sollevano particolare preoccupazione i tassi di disoccupazione e di inattività dei giovani sotto i 25 anni. Allarmante è il numero di giovani sotto i trent'anni che non sono né a scuola né al lavoro - pari a circa 1.700.000 - di cui la gran parte in possesso del solo titolo di licenza media. Sono oltre 300.000 i ragazzi che abbandonano i percorsi scolastici nei primi due anni della istruzione secondaria superiore e ben 126.000 sono i giovani tra i 14 e i 17 anni che hanno abbandonato prematuramente la scuola senza alcuna possibilità di ottenere una occupazione regolare.

Ancor più preoccupante, per certi versi, è poi il fenomeno del disadattamento scolastico e universitario testimoniato da una età media di laurea prossima a 28 anni. La metà degli studenti universitari è fuori corso e intasa le lauree magistrali per ottenere spesso una specializzazione non richiesta dal mercato del lavoro. Del tutto sottovalutate sono le prospettive dell'auto-impiego e, ancor di più, del lavoro manuale, che offre occasioni di lavoro stabile e meglio remunerate di molte occupazioni che vengono oggi proposte ai nostri neo-laureati.

Tutto ciò spiega come le imprese abbiano gradito il largo impiego degli ammortizzatori sociali per trattenere lavoratori adulti, in quanto professionalizzati e fidelizzati, a differenza del passato, quando volentieri rimuovevano precocemente un cinquantenne per sostituirlo con giovani meno costosi.

Che fare? Gli incentivi all'impiego dei giovani ci sono e sono contenuti nei contratti di apprendistato come altri possono essere definiti dalla contrattazione decentrata: è il caso dell'accordo tra sindacati e un noto gruppo bancario per un salario di ingresso ridotto in cambio di mille nuove assunzioni nel

Sud. Né il futuro dei nostri giovani può dipendere da pericolosi e deresponsabilizzanti sussidi. C'è una sola inesorabile per quanto impegnativa via da seguire: riqualificare il sistema educativo e formativo integrandolo con il mercato del lavoro.

I nuovi contratti di apprendistato che consentono il conseguimento di un titolo di studio sono ancora poco impiegati. Come nel caso dell'apprendistato che conduce a una qualifica del secondo ciclo, o quello di alta formazione. Con l'accordo dello scorso febbraio, Governo, Regioni e parti sociali hanno inteso opportunamente valorizzare, la capacità formativa della impresa, sino a oggi sottovalutata. È questa la premessa per costruire un affidabile sistema di analisi dei fabbisogni professionali, di certificazione dei mestieri e di apprendimento in ambiente lavorativo che possa corrispondere alle competenze richieste. Dobbiamo però, più in generale, evitare il rischio di una ripresa senza occupazione. Così come dobbiamo evitare - memori della disastrosa esperienza di un recente passato - la creazione di vasti bacini di inattività e disoccupazione "assistita".

Le riforme Treu e Biagi, con l'ulteriore evoluzione normativa e contrattuale nel trascorso biennio, hanno prodotto una prima, significativa, liberazione del lavoro dai fattori che ne hanno lungamente inibito lo sviluppo quantitativo e qualitativo, disincentivando sistematicamente l'occupazione e l'attitudine delle imprese ad assumere. Le nuove sfide competitive sollecitano ora il completamento di questo percorso.

Liberare il lavoro per liberare i lavori e dunque produrre le condizioni per maggiori e migliori posti di lavoro. È su queste basi che intendiamo avviare nei prossimi mesi un piano triennale per il lavoro. Esso si pone in continuità con le azioni intraprese nel biennio trascorso e in coerenza con il primario obiettivo della stabilità di finanza pubblica. Il piano assume la regola di Marco Biagi secondo la quale "non esiste incentivo finanziario utile a compensare un disincentivo regolatorio".

Esso si articola lungo tre semplici linee di azione che evocano tutte il ruolo delle parti sociali e la dimensione dei territori: (1) liberare il lavoro dalla illegalità e dal pericolo per la salute attraverso più evoluti sistemi di vigilanza correlati con lo sviluppo del controllo sociale organizzato dagli enti bilaterali; (2) liberare il lavoro dalla rigidità centralistica, attraverso lo Statuto dei lavori e la delega - in sussidiarietà - alle parti sociali di adattare ai territori, ai settori, alle aziende, la organizzazione delle tutele; (3)

liberare il lavoro dalla incompetenza per garantire l'occupabilità attraverso l'accesso alle competenze che servono.

Estratto dall'intervento del ministro del Lavoro e delle Politiche sociali in occasione del primo maggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA